

LA STORIA IRRISOLTA

conversazione tra DAVID BIDUSSA, MARCELLO FLORES, GIANFRANCO PASQUINO e ANTONIO SCURATI a cura di ANTONIO CARIOTI

Il successo del romanzo su Mussolini di Antonio Scurati, giunto ora al secondo volume, dimostra la capacità della letteratura di appassionare il pubblico agli eventi passati. Ma è anche un sintomo della necessità di fare i conti con il Novecento. Abbiamo invitato l'autore a discuterne con David Bidussa, Marcello Flores e Gianfranco Pasquino

La fame di semplificazione genera visioni distorte o vittimistiche degli eventi. C'è chi vede nel Duce un «grande italiano» e chi vuole dissociarsi dalla storia tragica dell'Occidente col gesto sterile di assaltare la statua di Churchill

Lo straordinario successo del romanzo di Antonio Scurati su Benito Mussolini, di cui è appena uscito il secondo volume *M. L'uomo della Provvidenza* (Bompiani), dimostra l'efficacia del mezzo narrativo per avvicinare il pubblico alla storia, ma forse è anche la spia di un rapporto irrisolto degli italiani con il loro passato. Abbiamo chiamato a discuterne con l'autore il politologo Gianfranco Pasquino e gli storici David Bidussa e Marcello Flores.

DAVID BIDUSSA — Leggere *M* ti dà la sensazione di entrare nel vivo di un evento, ti porta dentro il linguaggio e i comportamenti dei protagonisti. È una grande prova narrativa, ma anche una lezione su come si fa storia. Oggi spesso si chiede allo storico di essere asettico, di stare lontano dalle emozioni, di perseguire un'astratta oggettività. Il romanzo di Scurati è anche una critica a questa impostazione, ma non si contrappone ai libri di

storia e non pretende di sostituirli. È una proposta su come stimolare la passione per il passato. Permette al lettore di misurarsi con i protagonisti senza sacralizzarli, mostrandoli nei loro aspetti miseri e contraddittori. Inoltre valorizza i luoghi: si può fare una lezione a passeggio per Milano nei posti in cui si svolge inizialmente la trama del primo volume di *M* e con l'aiuto della narrazione portare gli studenti sulla scena della storia.

GIANFRANCO PASQUINO — Il successo di Scurati deriva anche dal fatto che la storia a scuola non è insegnata bene, quindi molti sentono il bisogno di saperne di più. La sua capacità narrativa è venuta incontro a questa esigenza. Ma restano molti problemi aperti. Mi domando se *M* viene letto solo come un romanzo, se le persone ne traggono spunto per approfondimenti, se ne escono confortate o scosse — visto che siamo in tempi di ripresa della destra, anche nostalgica — nelle loro convinzioni politiche. Certo i libri degli storici, anche i

Con interviste a: David Bidussa, Marcello Flores, Gianfranco Pasquino e Antonio Scurati

migliori, non hanno avuto il successo di *M* e nemmeno l'attenzione che meritavano: penso a *Una guerra civile* di Claudio Pavone, fondamentale per capire la Resistenza. In tempi di personalizzazione della politica vedo poi il rischio che *M* induca a identificare il fascismo con Mussolini, perdendo un po' di vista il contesto storico non solo italiano, ma anche europeo.

DAVID BIDUSSA — Il lavoro di Pavone è importante anche perché per la prima volta un saggio sulla Resistenza usa le fonti letterarie per capire il fenomeno. Ci invita a rileggere le opere di Beppe Fenoglio e *La casa in collina* di Cesare Pavese. *M* per certi versi fa lo stesso percorso all'inverso: è un testo letterario che mi obbliga a confrontarmi di nuovo con la storiografia.

E il rischio di eccessiva personalizzazione?

MARCELLO FLORES — In Italia la percezione del fascismo ha sempre avuto al centro Mussolini. La più vasta opera su quel periodo è appunto la biografia del Duce di Renzo De Felice. Rientra quindi nel modo in cui abbiamo fatto i conti con il Ventennio, a mio avviso piuttosto malamente, incentrare l'attenzione sul dittatore. *M* è efficace soprattutto nel ricreare la soggettività di chi visse quei momenti: anche la saggistica ci prova, facendo parlare i testimoni, ma di solito questa «storia orale» viene tenuta separata dalla ricostruzione dei fatti. Ovviamente *M* non è l'opera definitiva sul fascismo, ma dà un suo contributo utile rispetto a un periodo che facciamo ancora fatica a considerare in modo esaustivo e critico.

ANTONIO SCURATI — Devo precisare che *M* non nasce da un'esigenza d'impegno etico e civile. All'origine c'è l'istinto del romanziere. Mentre studiavo per il libro su Leone Ginzburg, vidi un filmato di Mussolini che parlava dal balcone, provai quasi un senso di vertigine e mi dissi: questo in un romanzo non l'ha mai raccontato nessuno. Certo, data la materia, mi sono posto questioni non solo di poetica, ma anche di responsabilità intellettuale e morale. Si trattava di padroneggiare una materia avvincente, ma che richiedeva forti cautele. Perciò ho imboccato la via del «romanzo documentario»: una totale adesione alla realtà storica, senza ricorso alla libera invenzione. In *M* non ci sono dialoghi immaginati, la stessa introspezione dei personaggi è ricostruita attraverso parole consegnate a scritti e discorsi.

Quindi si è servito del lavoro degli storici?

ANTONIO SCURATI — Agli studiosi che hanno disodato e arato la materia mi sono rivolto con un approccio fin dall'inizio cooperativo, non competitivo. Dopo aver concepito il progetto, non avrei potuto muovere un passo senza la vasta esplorazione degli storici. Sono stati i miei insostituibili compagni di viaggio, tutte le pagine si nutrono dei loro contributi. Ho fatto come il braccioniere che preleva selvaggina nel terreno di caccia altrui. Ma alla fine del percorso credo di avere suscitato nei lettori un nuovo desiderio di conoscenza destinato a riversarsi sugli studi storici. Per esempio molti docenti mi hanno scritto che si sono serviti del mio libro per invogliare gli studenti a un approfondimento con gli strumenti della saggistica. Non c'è competizione fra arte narrativa e scienza storiografica.

Quanto dipende il suo successo dal clima politico?

ANTONIO SCURATI — Senza dubbio c'era un'aspettativa dei lettori generata non da me, ma dalla storia. Molte persone cercano in *M* una sorta di mappa cognitiva per decifrare il presente. E penso che il romanzo sia adatto a rispondere a questo bisogno, in quanto, per citare Milan Kundera, «è il paradiso degli individui», sia sul versante di quanto viene narrato sia su quello di chi legge. Nel regno della narrativa tutti sono ammessi. Ma non credo che la destra nostalgica abbia trovato alimento in *M*. Alcuni ammiratori del Duce sì, e in fondo è un segnale del fatto che si tratta di un libro non fazioso. Ma sono una piccola parte rispetto a una diffusione che ha raggiunto il mezzo milione di copie. Per la grande massa

dei lettori, che lo testimonia in vari modi, *M* è stato una palestra per rafforzare convinzioni antifasciste.

DAVID BIDUSSA — L'interesse per la storia parte sempre da problemi che viviamo nel presente. In questo *M* ha il grande pregio di non essere rassicurante. Non fornisce risposte, non pretende di avere l'ultima parola. Inquieto, pone domande, è una finestra che si apre su un pezzo del passato, mostrandocelo con l'occhio dei protagonisti, sui quali però non si appiattisce. Ho cominciato a leggerlo alle 10 di sera e non mi sono staccato fino alle 4 di notte. Mi ha spinto a consultare altri testi, a verificare che impressione faceva ai miei figli. Per me è stato come aprire un laboratorio e credo che abbia fatto lo stesso effetto a molti altri. Sarebbe interessante sapere quante e quali ricerche ha stimolato sul web.



GIANFRANCO PASQUINO — Senza dubbio *M* riflette i nostri tempi, nei quali abbiamo assistito all'emergere di leadership autoritarie. Donald Trump, Jair Bolsonaro, in fondo anche Xi Jinping. Non credo si possa parlare di crisi della democrazia rappresentativa, ma certo siamo in una complessa fase di transizione. Molti immaginano di uscirne aggrappandosi a un uomo forte, che pensi al posto loro e indichi la strada verso nuove forme politiche. Si avverte una forte richiesta di sicurezza e Mussolini ai suoi tempi apparve come il restauratore dell'ordine, anche se poi produsse il massimo dell'insicurezza con la guerra. Dilagava all'epoca una sorta di angoscia, che si traduceva nella richiesta di un leader carismatico, quale per molti versi fu Mussolini. Quindi Scurati offre motivi di riflessione a tutti e aiuta a recuperare il senso della storia colorata (temo siano molti) che in questi anni lo hanno smarrito. Non sarei però così ottimista sul fatto che quel recupero vada in assoluta prevalenza verso una direzione sinceramente democratica. Temo che la componente nostalgica sia più forte di quanto appaia.

Per quale ragione?

GIANFRANCO PASQUINO — Il caso del libro di Giampaolo Pansa *Il sangue dei vinti*, che vendette 400 mila copie, dimostra che esiste un vasto pubblico di destra, all'epoca assai contento di sentirsi dare ragione circa le violenze dei partigiani. Il caso di *M* è completamente diverso, Scurati non intende affatto rivalutare Mussolini. Ma il fatto stesso che un grande romanzo di successo sia dedicato al Duce per molti dimostra che si trattava di un «grande italiano», del quale si può andare fieri. Purtroppo vedo nel sentire comune una regressione generale, un rifiuto della complessità che porta ad abbracciare visioni semplificate dei fatti, anche in campo storico. Concentrarsi su Mussolini e lasciare in secondo piano il contesto, al di là delle buone intenzioni, è una scelta che sicuramente richiama l'interesse del pubblico, ma nei lettori affamati di semplificazioni e certezze, poco interessati alle varie articolazioni del lavoro di Scurati, può anche produrre effetti pericolosi.

MARCELLO FLORES — La semplificazione è nemica della comprensione, sono d'accordo. Però *M* mi sembra un lavoro antisemplificatorio. Soprattutto nel secondo volume Mussolini non è l'unico protagonista, anzi c'è un affresco particolareggiato delle dinamiche interne al fascismo e della lotta tra le sue diverse componenti. Poi è vero che il nostro rapporto con la storia finisce per risultare contraddittorio. Per comprenderla cerchiamo di calarci nella mentalità del passato, ma così rischiamo di cadere almeno in parte nel giustificazionismo, di concludere che gli eventi non potevano andare diversamente, visto che i nostri antenati vedevano il mondo in un certo modo. Nello stesso tempo interroghiamo la storia sulla base delle esigenze odierne: per esempio oggi del fascismo ci interessa di più la costruzione del consenso rispetto ad altri aspetti, come il suo carattere violento, che sono ampiamente acquisiti, benché non ricono-

sciuti da tutti. Anche qui però c'è un rischio: guardare al passato sulla base della sensibilità di oggi.

La campagna contro Cristoforo Colombo è un esempio del genere?

MARCELLO FLORES — Direi di sì. Chi ha senso della storia non può pensare che l'intenzione di Colombo, quando nel 1492 s'imbarcò per addentrarsi nell'Atlantico, fosse sterminare i popoli che avrebbe incontrato. Però è anche vero che i nativi americani, in seguito a quell'evento, subirono un genocidio. Quindi, pur evitando di cadere negli anacronismi, non possiamo continuare a considerare la vicenda solo con l'occhio dell'europeo che scopre l'America.

ANTONIO SCURATI — L'idea che il romanzo comporti di per sé un rischio di semplificazione, lo dico a Pasquino con grande rispetto, può venire solo da un saggista che non abbia grande considerazione per la letteratura. Il romanzo è una delle forme più alte di restituzione della complessità del reale.

GIANFRANCO PASQUINO — Vorrei precisare che non ho accusato né Scurati né tanto meno la letteratura di semplificare la realtà. Sono i lettori che, a mio avviso, amano coltivare una visione semplificata della storia.

ANTONIO SCURATI — Nei lettori però bisogna anche avere fiducia. E credo abbiano capito che la mia intenzione non è concentrarmi sul solo dittatore, perché *M* ha un andamento corale, con molte sottotrame. Si occupa per esempio anche di Augusto Turati, importante segretario del Partito fascista sul quale non è mai stata scritta una biografia. Il romanzo è un atto di fiducia. Presuppone che il racconto fornisca ai lettori ciò di cui hanno bisogno per comprendere e conoscere, immergendosi nel flusso narrativo. A mio avviso la comunicazione letteraria è un fenomeno democratico e positivo. È una forma di apertura, non di chiusura. E la fiducia nel pubblico per quanto riguarda *M* è ben riposta.

Che cosa glielo fa pensare?

ANTONIO SCURATI — Negli incontri pubblici, in Italia o all'estero, spesso mi vengono poste domande che poco si riferiscono alla letteratura, alla forma del racconto, e molto più alla materia del romanzo. Torna sempre il confronto tra Mussolini e le leadership odierne di carattere tendenzialmente autoritario. Buona parte dell'interesse verso *M* consiste in questa analogia, più o meno fondata. Ciò non significa agitare lo spettro di un ritorno del fascismo, perché è chiaro che gli attuali «uomini forti», salvo rare eccezioni, non c'entrano con quella specifica esperienza storica. Non possiamo certo dire che Trump discenda da una cultura di tipo fascista. Tuttavia interlocutori e lettori vedono nel ritratto di Mussolini contenuto nel libro una sorta di archetipo dei politici populisti. E in genere trovano in *M* uno strumento di critica verso quei personaggi, non certo motivi di ammirazione o di identificazione nei loro riguardi. Questo è un fatto di cui ho avuto innumerevoli riscontri.



Si può quindi raccontare il Duce senza riabilitarlo?

ANTONIO SCURATI — Pensare che il fatto stesso di prendere Mussolini a oggetto di una materia narrativa e dedicargli un'opera molto vasta costituisca una forma di omaggio al dittatore mi sembra frutto di una visione novecentesca. Nel secolo scorso la storia del fascismo era la posta in gioco di controversie ideologiche preconstituite. Oggi non è più così. Una narrazione di Mussolini non segue più un percorso obbligato di elogio o condanna, ma è un processo aperto, post-ideologico. Le stesse categorie pregiudiziali dell'antifascismo storico sono invecchiate. La riconduzione al presente passa attraverso aspetti che ricordano le leadership attuali: per esempio le invenzioni linguistiche, come la definizione di «anti-partito» che Mussolini dava del fascismo. Non a caso il Brasile di Bolsonaro è stato uno dei primi Paesi in cui so-

no stati acquistati i diritti di *M*, ma da un editore molto critico verso il presidente in carica. Invece la Russia è uno dei pochissimi Stati in cui il romanzo non sarà tradotto. Gli editori hanno detto ai miei agenti che libri sui dittatori non ne possono pubblicare.

MARCELLO FLORES — Del resto la questione delle analogie con il passato interroga anche gli storici. Nel 2018 sulla «New York Review of Books» uno dei maggiori studiosi del nazismo, Christopher Browning, ha messo a confronto gli Stati Uniti e la Repubblica di Weimar, Trump e Hitler. Un paragone che può sembrare fuori della realtà, ma aveva lo scopo di rispondere alla domanda su come nascono, chi sono e che legami possono avere per alcuni aspetti con il passato le figure più importanti dell'attuale ondata populista.

DAVID BIDUSSA — Il punto cruciale è capire a che tipo di bisogni rispondono il linguaggio, l'atteggiamento, l'uso del corpo in questi leader, quali certezze trasmettono. Serve a questo fine un'analisi sottotraccia della storia. Se osservo una mobilitazione di piazza intorno a un dittatore, devo lasciarmi inquietare dallo spettacolo, chiedermi quali esigenze lo generano.

ANTONIO SCURATI — Quando parlo di narrazione post-ideologica non voglio fare un torto agli storici del Novecento, il cui atteggiamento aveva all'epoca ragioni valide, ma indicare che il romanziere, per la specificità del suo linguaggio, deve sviscerare i diversi aspetti di un personaggio come Mussolini. Deve descrivere il fascino che esercitava, soffermarsi sul suo enorme potere seduttivo, e nel contempo mostrare le conseguenze sciagurate di quel meccanismo generatore di consenso. Così la raffigurazione di un rito fascista consente al lettore di vivere esperienze emozionali che pongono dilemmi importanti anche per il presente. Un romanzo vasto e articolato come *M* ha una ragion d'essere in quanto favorisce un ripensamento, una lettura critica.

Una curiosità: «M» è stato presentato come una trilogia, ma dato che il secondo volume si conclude nel 1932, il lasso di tempo da quell'anno al 1945 appare molto ampio per essere coperto da un libro solo.

ANTONIO SCURATI — Il progetto è mutato e cresciuto. Dopo essermi confrontato con diversi storici, mi sono convinto che la repubblica di Salò e la guerra civile meritino una trattazione a sé. Quindi ci sarà un quarto volume dalla caduta del regime nel 1943 a piazzale Loreto. Il terzo dovrebbe cominciare dal 1938, con la visita di Adolf Hitler in Italia, per poi recuperare in retrospettiva le vicende delle guerre d'Etiopia e di Spagna.

La seconda parte del romanzo si sofferma sui crimini italiani in Libia, spesso ignorati. Quanto pesa la rimozione di quelle atrocità nel dibattito pubblico?

DAVID BIDUSSA — Sicuramente riscontriamo una scarsa conoscenza e coscienza del passato coloniale. D'altronde nel Novecento noi italiani ci siamo sempre raccontati come un popolo di migranti, di gente che lasciava la sua terra per trovare lavoro. Ma questo non ha favorito affatto la comprensione verso le persone che adesso arrivano nel nostro Paese dall'estero allo stesso scopo. Anche perché — in questo il fascismo ha lasciato un segno profondo — l'Italia continua a percepire sé stessa come una «nazione proletaria» in cerca di un posto al sole. Abbiamo rimosso la nostra violenza sui popoli colonizzati perché abbiamo vissuto quelle conquiste come un diritto che le potenze più ricche ci contestavano. Più che presentarci come portatori di una civiltà superiore, dicevamo di andare in Africa per cercare un riscatto da una condizione di oppressi.

Ha prevalso il vittimismo?

DAVID BIDUSSA — Certo, e ciò pesa ancora sul modo in cui oggi raccontiamo la nostra crisi, con un'emigrazione dall'Italia che riguarda spesso le persone più attive e istruite, con la sensazione diffusa di tornare a essere un Paese di serie B. Dato che non ci siamo raccontati la nostra storia in modo sincero, la consapevolezza nazio-

nale non è cresciuta. Non si tratta certo di autoflagellarsi all'infinito per le atrocità compiute in Africa dai nostri avi, ma di assumere fino in fondo l'eredità coloniale anche per affrontare in modo più maturo, con gli adeguati strumenti culturali, le sfide che abbiamo davanti.

GIANFRANCO PASQUINO — C'è una rimozione collettiva drammatica del passato coloniale che non giova certo alla riflessione sull'immigrazione. In fondo dovremmo essere contenti dell'attrazione che il nostro Paese esercita su persone che si spostano qui nella speranza di costruire una vita migliore per sé stessi e i loro figli. Quanto alle conquiste africane, Angelo Del Boca ha dimostrato che il mito degli «italiani brava gente» non ha fondamento, così come l'idea che fossimo una sorta di benefattori per le popolazioni indigene. Mussolini diceva di voler risolvere il problema della sovrappopolazione e della conseguente disoccupazione trasferendo un gran numero di coloni italiani in quelle terre, ma in realtà aspirava soprattutto a dimostrare che il fascismo poteva elevare l'Italia al rango di grande potenza, ampliandone i possedimenti africani. I risultati furono disastrosi, ma si trattava di decisioni probabilmente inevitabili, inscritte nell'ideologia del fascismo.

Sono errori che pesano anche oggi?

GIANFRANCO PASQUINO — Temo che il pessimo lascito del regime si faccia ancora sentire. L'Italia pretende di svolgere un ruolo importante nel mondo, ma alla fine non riesce a contare nemmeno su questioni che ci toccano da vicino come la crisi libica. Forse dovremmo riflettere di più sul fatto che certi problemi non possono essere affrontati a livello nazionale. Per l'immigrazione, ad esempio, serve una politica europea.

MARCELLO FLORES — Il secondo volume di Scurati racconta l'avventura coloniale più dimenticata, spesso ricordata solo di passaggio come un precedente della guerra d'Etiopia. Ma se guardiamo alla gravità dei delitti compiuti, la «riconquista della Libia», con la violentissima repressione in Cirenaica, si configura davvero come un genocidio, a differenza di quanto avviene in Abissinia, dove è più corretto parlare di crimini di guerra e rappresaglie terroristiche. Anche quando il passato coloniale in Libia è tornato di attualità, con l'avvento al potere di Muammar Gheddafi e la cacciata degli italiani dal Paese, l'occasione di un ripensamento è andata perduta.



Però non è solo un problema del nostro Paese.

MARCELLO FLORES — Certo, si riscontra ovunque. Anni fa in un convegno internazionale lanciò una proposta provocatoria: che gli Stati si impegnassero per cinque anni a non parlare mai delle proprie vittime, ma solo di quelle che essi avevano causato fuori dei loro confini. Ovviamente è impensabile, il vittimismo regna ovunque. Il fatto che Putin osteggi la pubblicazione nel suo Paese di libri come *M* rientra in questa logica: per lui la Russia deve apparire come vittima sempre e solo di invasori stranieri e non dei suoi governanti dispotici e sanguinari. L'operazione compiuta da Scurati, rievocando vicende sottovalutate dagli studi e ignorate dai manuali di storia, mi ha colpito positivamente, anche perché credo abbia richiesto un faticoso lavoro di scavo.

ANTONIO SCURATI — La questione del vittimismo è cruciale per un serio processo di autocoscienza. Ha visto bene Daniele Giglioli nel saggio *Critica della vittima*: noi occidentali sembriamo non essere più capaci di alcuna identificazione simbolica che non sia con una figura vittimaria. Si tratta di un accecamento grave. L'attacco violento ai simboli della civiltà occidentale, per esempio le scritte oltraggiose sulla statua di Winston Churchill, rientra in questo ambito. Gli studenti delle migliori università britanniche, che godono di svariati privilegi in quanto figli del ricco Occidente, nel momen-

to in cui vivono come un gesto di libertà l'insulto a Churchill si rivelano prigionieri dell'ideologia vittimaria.

Non si tratta dunque di una presa di coscienza rispetto al passato coloniale del Regno Unito?

ANTONIO SCURATI — No, perché quei giovani non riescono a pensarsi se non identificandosi con le vittime, mentre al contrario dovrebbero percepirsi quali aggressori, discendenti dell'Occidente colonialista. È troppo facile gettare la croce su Churchill, che senza dubbio fu un politico spietato e imperialista, ma proprio in quanto tale, come difensore del primato britannico, si oppose a Hitler con estrema energia. Se non fosse stato un uomo dell'impero, che aveva combattuto nelle guerre coloniali, non avrebbe agito con altrettanta determinazione. Dovremmo avere l'onestà di addossarci quel passato, da cui tutti discendiamo. Invece scaricare le colpe sui nostri avi è un gesto oscurantista, significa ignorare chi siamo e da quale storia proveniamo.

Come s'inserisce in questo la ricostruzione dei delitti fascisti in Cirenaica?

ANTONIO SCURATI — Cerco di raccontare la «riconquista della Libia», che fu un feroce genocidio, anche dal punto di vista dei fascisti. Perciò ho letto i libri di memorie scritti dal protagonista della campagna militare, Rodolfo Graziani: testi autocelebrativi noiosi, ma a modo loro affascinanti, che mi hanno fornito molti elementi fattuali. Ho usato il racconto dei carnefici non certo per suscitare un'identificazione nei loro riguardi, ma per ricordare che noi italiani — non tutti, certo — siamo stati fascisti, razzisti e colonialisti. Mi sembra indispensabile scardinare l'identificazione nella vittima come unico modo possibile di guardare alla storia.

Ma non tutti gli assaltatori di statue studiano a Cambridge. Tra loro ci sono discendenti dei colonizzati. E in America nativi e afroamericani reclamano un posto nella storia per le sofferenze dei loro antenati.

DAVID BIDUSSA — Solo che per porre questo problema bisogna mettere in scacco la storia ufficiale. Il che significa prendersi il tempo, la briga e la pazienza di lavorare a una narrazione alternativa. Se oggi parliamo di un'«altra America» è perché quasi cinquant'anni fa un etnologo franco-polacco, Nathan Wachtel, scrisse *La visione dei vinti*, un libro in cui la conquista del Perù era ricostruita attraverso le memorie degli indios. Aprì agli studi un mondo che era stato ignorato e mandò in crisi la visione prevalente. Ricerche del genere possono cambiare un paradigma, mentre abbattere monumenti è un gesto sterile. Faccio un esempio diverso: il film *Dunkirk* fornisce una versione unilaterale della vicenda del 1940. Perché, certo, da una parte il corpo di spedizione britannico si metteva in salvo, ma dall'altra abbandonava gli alleati francesi in balia dei tedeschi. Di fronte ai grandi eventi è importantissimo andare oltre l'immagine convenzionale che se ne è tramandata, ponendosi le domande giuste. Ma serve a poco collocarti nella posizione della vittima, invocando che qualcuno racconti la tua storia. Distruggere o imbrattare una statua è semplice, ma non aiuta in alcun modo il progresso della conoscenza e della consapevolezza collettiva. Promuovere un serio ripensamento della storia è ben più difficile.

Questo modo di trattare i personaggi e le vicende del passato non è anche il sintomo di un'esasperazione ideologica, a destra come a sinistra?

GIANFRANCO PASQUINO — Non c'è dubbio. Negli Stati Uniti la polarizzazione è drammatica. Soprattutto la destra repubblicana si è irrigidita su posizioni per certi versi inconciliabili con la stessa Costituzione. Invece il movimento Black Lives Matter a me pare positivo, perché riporta al centro della riflessione il tema del razzismo, che negli Usa non è certo finito con l'abolizione della schiavitù e neppure con la fine della segregazione negli Stati del Sud e con le leggi sui diritti civili. Questo è l'unico aspetto che giustifica, almeno in parte, la campagna contro i monumenti. Le statue dei generali sudisti

non meritano di essere riverite, ma si può lasciarle dove sono, come testimonianze di una storia, mai insegnata a sufficienza, nella quale troppo a lungo i bianchi hanno oppresso i neri. D'altronde, come noi italiani abbiamo rimosso il colonialismo fascista, altri popoli hanno fatto lo stesso con pagine orribili della loro storia. E spesso non tanto i romanzi quanto i film hanno squarciato il velo dell'oblio. Penso per la Francia a un capolavoro come *Au revoir les enfants* di Louis Malle, che riportò all'attenzione le persecuzioni antisemite e le complicità con la Shoah del regime collaborazionista di Vichy. Il lavoro degli accademici non sempre arriva al grande pubblico, quindi ben vengano scrittori e registi capaci di stimolare un uso politico della storia in senso virtuoso.

Ma la lotta al razzismo non rischia di debordare quando si va a caccia del passo di David Hume o di Immanuel Kant che esalta la superiore civiltà europea per condannarli senza appello? Non meritano di essere celebrati per motivi ben diversi?

MARCELLO FLORES — Certo. Allo stesso modo non si ricorda certo Thomas Jefferson come proprietario di schiavi, ma per le sue idee democratiche. Il problema è che cancellare il razzismo dalla mentalità collettiva è un'impresa molto difficile, per cui la giusta battaglia contro i pregiudizi si è spostata sul terreno nominalistico e simbolico, con effetti paradossali. Mi colpisce che il film *Via col vento* sia diventato un obiettivo polemico primario, mentre gli afroamericani continuano ad essere oggetto di pesanti discriminazioni anche a Hollywood. Mi è sembrato invece un buon esempio ciò che è avvenuto a Bristol, in Inghilterra, dove la statua del filantropo e mercante di schiavi Edward Colston è stata gettata nel fiume, ma poi recuperata per collocarla in un museo, con un'adeguata spiegazione di chi era stato. Non basta l'iconoclastia, ci vuole uno sforzo per contestualizzare fatti e personaggi. Trovo poi che sia da qualunque andate a scovare la frase imbarazzante di Kant per svalutare l'opera di un così grande filosofo.

«populismo di sinistra», fondato su una brutale semplificazione della realtà, che riduce l'intera cultura occidentale a oppressione e discriminazione, mostrando una preoccupante propensione alla violenza. Di fronte alla complessità e alle disfunzioni della democrazia, riaffiora il potente desiderio di vedere attuate soluzioni di forza. È la stessa leva che spinse vasti strati della piccola borghesia ad approvare lo squadristo, perché li liberasse dalla fatica di fare i conti con una realtà complicata. Non ho alcuna comprensione verso chi oggi attacca Hume, perché non si rende conto che proprio a lui deve il suo diritto alla critica radicale. È la cultura occidentale, di cui Hume è un campione, che ha aperto la possibilità di mettere in discussione ogni autorità costituita. Disconoscerlo è il segno di una grave regressione.

Ma in America una particolare sensibilità antirazzista non è giustificata?

ANTONIO SCURATI — Ho vissuto da ragazzo negli Stati Uniti, so quanto il razzismo vi sia strutturalmente radicato. Ma quando la giusta battaglia per l'emancipazione dei neri si traduce in forme di falsa coscienza, non credo si possa essere indulgenti. Lo si vede anche nel comportamento di Hollywood, come ho constatato direttamente. Nel lavoro avviato per trarre da *M* una grande coproduzione televisiva internazionale, il problema principale che è stato posto dagli americani non è come rappresentare il fascismo. La loro preoccupazione principale è che tutto entri nelle griglie ottuse del politicamente corretto, per cui fin dalla prima puntata ci deve essere un numero equilibrato di buoni e di cattivi, di uomini e di donne, anche se raccontiamo un ambiente intriso di maschilismo. E per fortuna non pretendono anche una quota di personaggi neri, ma solo perché nell'Italia di cento anni fa sarebbe del tutto irrealistico.

Antonio Carioti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANTONIO SCURATI — Sta crescendo una sorta di



ANTONIO SCURATI

M.
L'uomo della provvidenza
BOMPIANI
Pagine 647, € 23

L'opera

Nel romanzo storico *M* Antonio Scurati ripercorre le vicende del dittatore Benito Mussolini. Il primo volume *M. Il figlio del secolo* (Bompiani, 2018) si apre con la fondazione dei Fasci di combattimento nel 1919

e termina con il discorso del 3 gennaio 1925, che segna di fatto l'inizio della dittatura. Il secondo volume, uscito nei giorni scorsi, ricomincia la narrazione dal 1925 e si conclude con la mostra che, nel 1932, celebra il decennale della marcia su Roma (ottobre 1922) e quindi della «rivoluzione fascista». Il terzo volume riprenderà il filo degli eventi dal maggio 1938, con la visita di Adolf Hitler in Italia, e giungerà fino alla caduta del regime. Il quarto si soffermerà sul periodo dell'occupazione tedesca e della Repubblica sociale italiana, dal 1943 al 1945. Il romanzo di Scurati è stato acquistato in quaranta Paesi e ne verrà tratta una fiction, coproduzione internazionale Wildside

L'autore

Nato a Napoli nel 1969, Antonio Scurati vive e lavora a Milano. Editorialista del «Corriere della Sera», prima di *M* ha pubblicato diversi romanzi, tra i quali: *Il rumore sordo della battaglia* (Mondadori, 2002; Bompiani, 2006); *Il sopravvissuto* (Bompiani, 2005); *Una storia romantica* (Bompiani, 2007); *Il tempo migliore della nostra vita* (Bompiani, 2013). È autore inoltre di vari saggi: *La letteratura dell'inesperienza* (Bompiani, 2006); *Gli anni che non stiamo vivendo* (Bompiani, 2010); *Letteratura e sopravvivenza* (Bompiani, 2012); *Dal tragico all'oscuro* (Bompiani, 2016)

Gli interlocutori

Nato a Livorno nel 1955, **David Bidussa** è uno storico delle idee. Ha pubblicato quest'anno per Solferino *La misura del potere. Pio XII e i totalitarismi tra il 1932 e il 1948* (pagine 272, € 17). Lo storico **Marcello Flores**, nato a Padova nel 1945, è autore di numerosi saggi storici sulle vicende del Novecento. Nel 2019 ha pubblicato con Mimmo Franzinelli *Storia della Resistenza* (Laterza). Nato a Trana (Torino) nel 1942, il politologo **Gianfranco Pasquino** è socio dell'Accademia dei Lincei ed è stato senatore della Sinistra indipendente. Ha pubblicato quest'anno il saggio *Minima Politica* (Utet, pagine 176, € 14)



Le immagini

Qui sopra: i protagonisti della discussione promossa da «la Lettura». Dall'alto: Antonio Scurati, docente di Scrittura creativa alla Iulm di Milano; Gianfranco Pasquino, professore di Scienza politica a Bologna; Marcello Flores, professore di Storia comparata a Siena; David Bidussa, ex direttore editoriale della Fondazione Feltrinelli. A destra: un primo piano di Benito Mussolini (1883-1945)



Il dittatore

Nato a Dovia di Predappio (Forlì-Cesena) nel 1883, Benito Mussolini rompe nel 1914 con il Partito socialista, schierandosi per l'intervento dell'Italia nella Grande guerra. Nel 1919 fonda i Fasci, che si affermano con l'uso della violenza. Nel 1922 Mussolini diventa capo del governo e poi instaura la dittatura. Firma i Patti lateranensi con la Chiesa cattolica nel 1929. Nel 1935 invade l'Etiopia e la conquista l'anno dopo. I successi del Terzo Reich di Adolf Hitler, con cui si è alleato, lo inducono a entrare in guerra nel 1940, ma l'andamento disastroso del conflitto ne causa la caduta e l'arresto nel luglio 1943. Liberato dai tedeschi, fonda la Rsi nella zona di occupazione nazista e nel 1945 viene catturato e ucciso dai partigiani

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE